

Filiberto Borio

Analisi di un'opera poetica: *Verbale*

di Michele Ranchetti

Graphic Design:
Sebastiano Ranchetti

ISBN 88-88219-05-6

© 2004 Marco Lugli Editore
via il Prato 23 50123 Firenze
www.luglieditore.com
lugli@luglieditore.com

Filiberto Borio

Analisi di un'opera poetica: *Verbale*

di Michele Ranchetti



Marco Lugli Editore

Verbale

Verbale di Michele Ranchetti¹ è uscito nell'aprile 2001, perciò il lavoro che presentiamo non può pretendere alla freschezza e alla novità di una recensione. In compenso le inevitabili more ci hanno dato il tempo di approfondire una trattazione ampia benché non esaustiva.

Premettiamo alcune notizie “filologiche” sulla composizione del volume e di quelli che l'hanno preceduto nell'opera poetica dell'autore. *Verbale* si compone di 108 poesie, da p.9 a p.131, alcune delle quali suddivise in parti o “segmenti” - così li chiameremo in mancanza di meglio - numerati con numeri romani. Le poesie non sono numerate e cominciano ciascuna ad ogni una pagina; le indichiamo con la sigla V seguita dal numero della pagina, così V62 indica la poesia di p.62 che comincia: “Una frattura originaria”. I segmenti sono indicati dalla sigla della poesia seguita dal suo numero romano; V34,xiii a p.37 designa il segmento “È la fine del senso: il riferire”. La prima sezione di *Verbale*, pp.9-33, non caratterizzata come tale, riproduce *Ultima linea rerum* (ULR), uscita in *Bailamme* nel 1992², che contiene 22 poesie regolarmente numerate; non sono stati ripresi i n.6; 10,i-ii; 19.

Ci riferiamo più volte alle poesie de *La mente musicale* (MM)³, che è divisa in quattro parti, ciascuna con la sua numerazione, così MMIII,6,ii indica il segmento “Solo in una dimora” a p.119. Non occorrono riferimenti a raccolte anteriori, come quella uscita, sempre col titolo *La mente musicale*, nel 1981⁴.

Un carattere della poesia di Ranchetti è la difficoltà del dettato unita a una costanza quasi tecnicistica del lessico: si sarebbe tentati di mettere insieme un cifrario, corredato della “topografia” dei suoi termini nelle loro relazioni. Quest'idea non è estranea alla mente dell'autore, che scrive nella prefazione della *Mente musicale* (p.7): “... non credo vi sia progresso, nella poesia, o processo alcuno, non esprimono alcun itinerarium mentis, sono, piuttosto, momenti di un giro a vuoto mentale”. Ma l'impressione di fissità che si ha talvolta nella *Mente musicale*, è dovuta in buona parte alla sua relativa “scarsità”, perché il libro si estende su un tempo lunghissimo, e vi spiccano più le costanti dell'autore che il suo percorso biografico. Mentre *Verbale* è sì anch'esso l'opera di un lungo periodo (13 anni), ma si addensa attorno a dati biografici coerenti, con “un inizio e una fine” (V19,i), che si lasciano riconoscere nelle maglie del linguaggio difficile. D'altra parte l'autore stesso ha osservato che in un nostro lavoro precedente⁵ le “persone”, assai più numerose di quanto paresse, fossero in qualche modo sfuggite. Nel presente lavoro ci siamo studiati di attenerci al testo stesso, “fenomenologicamente”, ricorrendo il meno possibile a quel tanto di biografia che il poeta ha voluto comunicarci. Perciò qualche figura ha piuttosto i contorni del tipo che della singola persona, ma ogni ulteriore precisione non appartiene al nostro scopo.

L'idea che il lessico di questa poesia sia provvisto di una “topografia” non è fondata solo sulle relazioni di significato fra i suoi termini, ma anche sulla qualità affettiva e di valore che li sottende e che lega interi discorsi, che salgono e scendono per le scale dell'augurabile e del deprecabile, e l'individuazione di tali percorsi è un aspetto importante dell'interpretazione. Ma

come i pensieri non formano una rete di obbligate coerenza, così le loro direzioni, quasi frecce (“vettori”) in un campo di forze, non escludono nel loro flusso irregolarità come nodi o intersezioni. Perché come una persona in una famiglia ha diversi nomi a seconda del soggetto a cui si rivolge, così il soggetto e le persone che entrano in relazione con lui si presentano in diverse appartenenze, non solo familiari e non solo trascendenti, in ognuna delle quali hanno un particolare vettore affettivo con la sua direzione. Questi percorsi si possono osservare chiaramente nelle poesie segmentate, alcune delle quali saranno commentate in dettaglio.

1. Tutto *Verbale* ha naturalmente la sua origine in tutta *La mente musicale*, ma un attacco preciso, quasi una proposta lasciata in sospeso, è costituito dalla terza parte, l’ultima in ordine di tempo delle quattro, arida e misteriosa. Qui l’opposizione e giustapposizione dell’“etica”, del giudizio, e del “lecito”, del proposito, dell’“ira” e del “compito”, del passato e del futuro, trova una configurazione spaziale che si svilupperà in tutto *Verbale*, MMIII,5,i:

*Di nuovo sulla svolta
fra l’ira e il compito
fra l’etica ed il lecito
senza tempo probabile.*

L’ultimo verso significa che manca il tempo per definire e qualificare il “compito”, o addirittura che l’“ira” è il risultato unico e immediato. Non c’è azione per quanto dovuta (“compito”) e lecita che non si risolva, passando attraverso il presente, in giudizio e condanna (“ira”). Tuttavia il lato del compito, del futuro incipiente, tenta di farsi spazio, come in MMIII,6,iv:

*Delle due parti prova
la prima a sporgere nel vuoto:
si rifà ad una
esperienza di sé, propone un’esile
analogia sull’orlo del presente
rispetto al tutto: la soglia
precipita nel limite
dell’intervallo fra due
compiti e non misure.*

Intendo: nell’ambito stesso del compito, senza neppure aver toccato il terreno del giudizio, che è condanna da sempre, non “misura”, giudizio caso per caso; MMIV,7,vii:

*Ucciso prima della colpa, vinto
prima del proposito di morte altrui
prima della legge del vero e solo
nella memoria preventiva al fatto*

e la stessa idea ritorna in V25: “(...) distrutto e fucilato da un evento ...”.

Possiamo descrivere la configurazione spaziale o topologia, in cui si rapportano i termini

opposti di MMIII, come una coppia di versanti, o due falde che confinano fra loro lungo una linea che negli esempi riportati è un taglio senza larghezza, e assumerà in *Verbale* diverso spessore e significato. “Falde” è forse meglio che “versanti”, perché fra i due lati sussiste spesso una differenza gerarchica o temporale, come già in MMIII fra l’“ira” e il “compito”. La disposizione per falde adiacenti si presenta più volte in *Verbale*, p. es. V41: “Recitativo di morte fra note / *alte* sul *basso* ...”; V85: “due vite come / l’*alta* e *bassa* marea”; V128: “Bassa e alta marea tu vivi ...”, dove il taglio è “il flusso di cesura del giorno / e della vita”, e il “flusso” scorre lungo la “cesura”. Diamo in via preliminare due esempi che non richiedono un laborioso commento. V102:

*Se elimini il sublime e l'orrore
e ti attieni al presente allora appare
la luce chiara del vivere nell'ora
senza il tempo a discernere
e a distruggerti ...*

La poesia è rivolta al soggetto. Leggiamo il “sublime” e “l’orrore” direttamente da MMIII,5,i appena commentata: il futuro (“il sublime”) e il passato (“l’orrore”), o meglio il fatto o l’avvenimento sotto l’aspetto del progetto e poi dell’esecuzione, si dividono le due falde, e solo la loro “eliminazione” permette di vedere il “presente”; e questo toglie il “tempo” che (pensiamo) “discerne” le diverse aspettative di due persone. Si tratta infatti di due persone, una delle quali è il soggetto, in rapporti di affinità e opposizione. Le due falde possono rappresentare le due persone stesse, come nell’esempio molto bello’ di V115:

*Come in un foglio che si strappa restano
sui due lembi diversi, se la linea
della rottura è incerta, isole di dolore
ferite senza corpo, così
le due vite conservano
dopo lo strappo parti
l'una dell'altra ...*

Le “isole di dolore / ferite senza corpo” sono la sostanza della “linea della rottura”. Era uso inglese di redigere un contratto in doppia copia su due fogli adiacenti, che venivano staccati a mano libera e assegnati a ciascuno dei contraenti: i due lati della separazione irregolare (“incerta”) provavano combaciando l’autenticità e l’appartenenza reciproca: di qui il termine *indenture*. Il *symbolon* dei Greci, l’attestazione di ospitalità, non operava diversamente.

2. Le poesie V9-33, che riproducono, come abbiám visto, ULR, sono un diario, un *Verbale*, della morte della madre, o meglio dei pensieri che si presentano al soggetto nell'assistere e dopo. Il soggetto e la madre sono le due falde che hanno fra di loro, come linea di separazione e al tempo stesso di contatto, il tempo, che è termine frequente proprio in questa sezione. Il *tempo* è una formazione della vita empirica (nel senso immediato di "non trascendente") come il *delirio*, la *ragione* ecc., e può trovare il suo posto fra il "lecito" e l'"etica", ma qui è piuttosto la linea, o la striscia consuntiva che il soggetto contempla aderendo alla vita della madre come si svolge nella mente (ancora una volta nel senso comune, empirico, non nel senso "trascendente" che cercheremo di definire più avanti) di lui: qualcosa fra il ricordo e l'inchiesta. Un antecedente remoto e ancora più articolato è in MMI,75:

*Se è per poco tempo
se è il segno di una fine
se viene, e qui presente
è questa gloria del dimitte,
se è per riconoscere
...
allora si giustifica
la strada percorsa ...*

Già in questa poesia l'aderenza al tempo non è incondizionata, e tanto più è manifesta in ULR una distanza, quasi un risentimento, che dev'essere superato per raggiungere il contatto con la madre; così fin dalla prima poesia, V9:

*Permane
solo un'offerta quale
allora si poneva
già prima del carattere
sacrificale del vivere. Ora
è assunto dal tempo e in esso viene
riconoscendosi nel fine ogni cosa
e nell'ordine.*

Il "riconoscersi nel fine ... e nell'ordine" si trova già nella poesia di MM appena citata. I primi versi non esprimono un'opposizione, piuttosto: quello che tuttora posso offrire esisteva (avevo già dato) prima che la vita imponesse l'istituzione "sacrificale". Ora è inserito nel tempo, e avreste dovuto riconoscerlo da sempre. In V11 è detto, con la stessa tendenza: "le figure del padre e della madre / impedivano il vero", la V12 comincia: "Muiono le figure del consenso".

Il mondo della madre (della famiglia, della tradizione) in cui finalmente uno si è "riconosciuto", è stato sentito come strappo non voluto benché irresistibile, V10:

*L'itinerario ha inizio
ed è sempre, via in una sorte
luogo dimora patria del nascere
e morire e dell'essere
che non ti rappresenta ma ti vince ...*

Si noti il climax: “nascere, morire, essere” dall'empirico al trascendente, come una linea di discordia che finisce con una coincidenza, con un “consenso”:

*ed è la sola
che per te significa la morte
e la consente.*

L'inizio trascinate del tempo ha la sua causa finale nella morte, che appare significativa e consentita, o vogliam dire che il consenso per questa morte si estende a tutta la vita fin dal suo inizio.

Il rapporto nuovo e terminale con la madre è adombrato in V13:

*«Se mi tieni la mano non potrà
accadermi la morte, che io esca
dal creato vivente e resti fissa
pietra il mio corpo sino alla sua cenere.»*

E questo uscire dal “creato vivente” (nome-aggettivo) e farsi elemento inorganico, impietrito, è una *buona* morte, come già in MMIV,7,ii: “Ora la fossa è la sola figura / il resto è cenere prima del suo fuoco / e il legno tende al sasso”: “prima del suo fuoco” equivale a (7,vii): “ucciso prima della colpa, vinto / prima del proposito”, e la “cenere” è la materia terminale. Ma quello che importa, e che la madre dice non invano (benché nei termini del soggetto), è che l'uscita “dal creato vivente”, nell'aldilà trascendente, avviene per il contatto, la guida della mano del figlio: così si entra nella morte senza ch'essa debba “accadere”, si presenti come avvenimento estraneo, qual è ogni avvenimento in quanto temporale.

Il contatto con la madre non è coincidenza; la linea tra le falde ha uno spessore, un corpo proprio, V14:

*Fra me e te c'è qualcuno che guarda
che ascolta e grida, teme e gioisce.
Non sono io né te, ma di me è parte
ed a me corrisponde, come a te. È fra noi due
colui che colma l'assenza o la nega.*

Segnamoci quest'“assenza” che avrà un ruolo importante nel seguito. Per il momento essa è lontananza reciproca, che però col suo pathos genera un'ipostasi, un “qualcuno” in cui le due parti mettono in comune i pensieri e i sentimenti. Ma una riflessione ulteriore prova che la figura ipostatica è contraddittoria, inesistente e impercettibile, V15:

*Fai bene a disperarti: non c'è segno
né orma né voce: l'altra parte
che tu conosci dentro la tua parte
si mostra assente, ma si mostra
solo nel disconoscere
l'unità che tu vedi
come sola figura: è il tutto.*

È una negazione dialettica: la parte della madre in te “si mostra assente” (è un ossimoro), l'ipotesi “si mostra” - e si dà per positiva - in quanto nega l'unità supposta di primo acchito: il “tutto” si manifesta nell'inesistenza delle due parti unificate.

La poesia centrale di ULR è V19 (=ULR7),i-viii, che riteniamo necessario, per le ragioni che abbiamo sopra esposto, commentare nei singoli segmenti. Potremmo chiamare questi le “stazioni” di una storia che, tenendo ferma la discrasia iniziale segue passo a passo il divenire della morte finché per il suo avvenimento il soggetto e la madre sono sciolti dalla dipendenza dei rapporti famigliari e biografici (“il tempo”) e affidati a pensieri liberi e problematici. V19,i:

*Voglio mia madre nel silenzio
e confronto il silenzio che è suo, inerte,
con il mio vigile: è il tempo che si rompe
contro le ossa, il suo profilo non regge
alla sorte dell'aria e della luce.
È fragile il suo corpo, ma duro contro il tempo,*

Noteremo anche altrove (V67,v) durezza e fragilità coesistenti come di fatto sono in natura, e non è necessario supporre che l'autore volesse un ossimoro. Le ossa del corpo di lei resistono al tempo - penso al suo farsi pietra “sino alla sua cenere” in V13 - ma il suo “profilo”, la sua immagine riconoscibile, subisce la sorte “dell'aria e della luce”, che sono mezzi di corruzione terrena, ma la luce ha anche un'accezione trascendente.

*Voglio mia madre nel silenzio
nel silenzio del corpo e della mente
dentro la mente vagano pensieri
in cerca di un inizio e di una fine.*

Il “silenzio del corpo e della mente”, silenzio del trascendente, raccoglie dal silenzio della madre pensieri “vaganti” che affiorano dal tempo. Dapprima l'annuncio della morte, per così dire il suo aspetto pubblico, con la dichiarazione delle qualità della defunta: “il nome, le misure / del corpo e della mente, le figure / della sua storia”: anche le misure della bara. L'annuncio pubblico dà l'avvio, non soltanto qui, a meditazioni sulla sua storia temporale ma non mondana, “figura” della sua vita religiosa. Ma a questo inizio risponde subito una considerazione di segno opposto, V19,ii:

*Nella mia mente vagano pensieri
di un inizio e una fine:
come una mano cerca l'altra mano.
Non è una verità:
la sua morte conferma l'esistente
dall'inizio alla fine.
Non è una verità né una conferma ...*

I pensieri si cercano e si direbbe che non si trovano, come mani che non sanno l'una dell'altra. Le *mani* sono frequenti in *Verbale*, e cominciamo e recuperarne un esempio di MMI,54,xii: "Le tue / ragioni umane di cui vivi / le tue *mani* di un tempo / erano a me legami di dottrina", dove la concordanza delle mani risponde alla loro collimazione col tempo e l'insegnamento. Il significato è chiaro e duro: la sua morte non è una verità, non ha nulla da trasmettere né da insegnare, anzi conferma l'"esistente", il dato di fatto materiale, positivo; non suggerisce alcun altro genere di pensieri.

*Nessuno crede: è troppo breve
già questo tempo
perché si creda ad altro.*

"Ad altro": a quella verità positiva; il tempo mondano, *weltlich*, con le sue imminenze, non permette la fede, la dottrina. La risoluta negazione ("Non è una verità" a vv.4 e 7) consente un margine dialettico: "l'inizio e la fine" sono al v.2 capi slegati, al v.6 estremi di una catena; la "conferma" che è data al v.5 non vale al v.7.

Ora i pensieri si rivolgono ad altri momenti e aspetti della vita della madre, V19,iii:

*Ho visto matrem nudam poco prima
della sua morte: era il suo corpo
nella breve distanza dal cadavere.*

L'espressione "matrem nudam", ripartita però in due periodi, viene da una lettera di Freud a Fließ⁸. La ragione dell'accostamento, è, oltre al primo destarsi della "libido", il rapporto privilegiato con la madre che Freud ripeteva dall'analogo felicissimo di Goethe, col quale egli si compiaceva di identificarsi. Continua:

*La sua immagine fissa mi richiama
un altro corpo della mia esistenza
ed una breve lotta poi tramuta
la differenza forse perseguita
nella sola figura della mente.*

Commentiamo parola per parola: è "fissa" l'immagine che si presenta, "nella breve distanza del cadavere", agli occhi del soggetto: "un altro corpo", di un'altra donna, corpo d'amore:

l'*Einmaligkeit* suggerita dai primi versi non permette di intendere un altro corpo, diverso in altro tempo, della madre. La "differenza" è quella di quest'altro corpo che "si tramuta" nella figura unica ("sola") della mente, che contempla una sola figura femminile nonostante la sua estraneità e incongruità, perciò è "perseguita" e la sua unificazione richiede una "breve lotta". Un passo analogo di contemplazione e comparazione della madre è in MMII,16, soprattutto in ii:

*Vive di nuovo quel tuo corpo al fine
di quel fine dell'altro, del tragitto
fra due che sono vivi ...*

Il pendolo, o piuttosto l'altra mano, ritorna al religioso, V19,iv:

*Una luce di anni che somiglia
alla luce del giorno ma è più forte
al confronto: è la luce perpetua
della preghiera e nel suo augurio libera
questa luce di oggi dalla morte.*

La "luce di anni" è luce nel tempo come la "luce del giorno" e infatti le è comparabile. È la luce di tutta una vita nel senso beninteso non mondano di V19,i ("le figure / della sua storia"), ed è "la luce perpetua / della preghiera" che "libera", assolve la "luce di oggi", e questo è il suo compito e il suo potere. Per "luce perpetua" della preghiera intenderei una condizione di salvezza che è il dono definitivo del secondo novissimo; qui sembra che la luce rimanga finché la sostiene la preghiera della comunità orante: la differenza non è certamente irrilevante per l'autore.

Ora però l'altra mano non si rivolge alla vita perpetua, ma allo sparire di ogni vita per l'esclusivo pensare del soggetto su se stesso, V19,v:

*Ora, morta mia madre, nessuno mi protegge
dal pensare me stesso.
«Nelle tue mani ...» ...*

La madre pensava quasi con ilarità alla sua prossima fine:

*ed era quasi
giovane. Ma era viva? Non so quando
ora che la distanza cresce e si fa oscuro
il tempo, tutto il tempo, della sua vita
fissare un tempo prima della morte
o ad essa prossimo ...*

Con la fine della madre “cresce” la distanza da lei, e il tempo, la striscia della differenza fra lei e il soggetto, si oscura: perde il suo proprio dettaglio e i suoi momenti non sono più localizzabili. Ma si perde anche la consistenza ontologica: “tutto il tempo / ne è divenuto ... solo / un passaggio brevissimo ... / un’apparenza.” V19,vi:

*«Non è di questa terra»
la memoria insiste
su questa terra perché non precipiti
fuori di essa, come se ancora
sopravvivesse nella vita. Ma ora
io confesso la morte.*

Riconoscendone la scomparsa da “questa terra”, la memoria la mantiene su “questa terra” com’è intesa in V13: questa terra ha una superficie dove ora la madre non è più e un interno dove si trova: ella potrebbe “precipitare” se ancora vivesse: la sopravvivenza (cristiana) non garantisce l’esistenza. Il “confessare” non è solo riconoscere la morte, ma rendersi conto che una sola terra contiene e basta al vivo e al morto. V19,vii:

*È una visitazione
da soglia a soglia
prima che la distanza
cresca fino a sopprimere
ogni traccia del tempo
e il vuoto si spalanchi
tra l’ieri della vita e l’oggi
deserto e cieco.*

L’incedere processionale dei primi versi ricorda MMI,53,ii: “È una passione d’ombra / di tridui, del bene / cimenteriale, di novene / che si devono al morto ...”, e infatti la visitazione è per antonomasia quella di Maria ad Elisabetta, Luca 1,39-56. Alla visitazione, al ritorno reciproco (“da soglia a soglia”) è concesso un tempo, un tratto del tempo, prima che questo scompaia: è una correzione vorremmo dire della stessa mano di V19,v. Delle parole che la madre vi pronunciava rimane “Un cuscino di legno”, quello dove i morti possono riposare indulgiando al di qua della pietra.

*Tra domanda e risposta
ora si pone
la distanza del vuoto e corrisponde
ad un’altra natura.*

La “distanza del vuoto” che si è allargata fra il soggetto e la vita compiuta della madre lascia posto ad “un’altra natura”, che è soprattutto *altra*, non percepibile e quindi nel lessico di Ranchetti impropriamente *natura*.

V19,viii è l'ultimo segmento della serie:

Mia madre è morta, io sono vecchio.

...

*Come un viandante riprendo la strada
senza il muro di cinta.*

*Era mia madre questo muro forte
e nel contrasto io mi fermavo, vivo,
a guardare nei campi oltre di esso.
La natura è scomparsa ...*

Il “muro di cinta” non è solo il sostegno e la direttiva o limitazione morale, ma in primo luogo la striscia fra il soggetto e la madre, coestensiva al tempo e alla vita: “Ora è già tutto diventato breve ... lo stesso mio corpo / e breve è il tempo e breve la distanza / tra me e la fine”. La contrazione del tempo porterà alla sua sparizione nel punto dello spazio, cfr. V67,ii: “Ti riduci a un punto di luce?”. Torniamo ai primi versi: il “muro forte” è anche il luogo del “contrasto”, dell’opposizione in quanto il soggetto ha prevenuto ogni funzione di guida altrui, come si è visto in V9. Il muro definisce il suo proprio al di là, i “campi oltre di esso”, che sono ancora tempo empirico, perciò “La natura è scomparsa”. Ma il senso di questa natura non è ovvio. Leggiamo in V56:

*L’onda verde percorre
il campo verde di grano e il volo
di quel vento si perde
nell’infinito presente.*

Il “campo verde di grano” è il luogo, il “tappeto” su cui si estende “l’onda verde”, che non è, o non raddoppia, il vegetale, ma è piuttosto (dico io) il fremito dell’onda percorso dal vento. L’“infinito presente” si perde al di là del muro di contenimento; non è confinato e immobile, ma libero e quindi “si perde”. Un pensiero simile è in V75,i, di cui riportiamo i versi rilevanti:

*e chi
premeva sulla vita come fosse
un corpo da sospingere
oltre la siepe, il muro, il tempo.*

“La siepe, il muro, il tempo”, quest’ultimo inteso come linea di contatto, frenano la “vita” che è sospinta contro di esso. Finalmente in V104:

*Raffiche d’ansia illuminano
la crescita dell’erba.*

L'“ansia” del presente, o piuttosto dell'imminente e del futuro, quando la vita cresce della “crescita dell'erba”.

Come contrasto e integrazione di V56 serve la seguente V57:

*L'assenso di quell'occhio
del cane mansueto indica
che tutto è fermo.*

Il cane è “mansueto” come “la crescita dell'erba” buia e immota è percorsa e illuminata dall'“onda verde” e dalle “Raffiche d'ansia” che appartengono all'esperienza umana. La natura, quasi mai accogliente, è un oggetto frequente ma disperso in questa poesia, e i suoi aspetti non si lasciano unificare senza sforzo.

Il seguito, come si può chiamare anche dal punto di vista narrativo, svolge gl'insegnamenti e le consolazioni di V19: è un'impressione che dobbiamo verificare. Anzitutto l'alleviamento del senso di condanna, V25:

*(...) distrutto e fucilato da un evento
ora rimane la giustizia in effigie
in obbedienza a misure non più d'uomo: sento
un'eco lontana di risveglio.*

Una volta che io comunque son stato “distrutto e fucilato” rimane la “giustizia in effigie”, che non mi tocca né come esecuzione né come giustizia, e risponde a “misure non più d'uomo”, *pietas* e non *pietà*, come potremmo dire riprendendo MMIV,15. Ma questo semplice scampo non spiega “l'eco lontana di risveglio”, salvo che l'essenziale sia proprio la lontananza.

Il trasferimento della madre nel trascendente sembra avvenire in modo naturale e facile, V27:

*Vedo mia madre che cammina libera
da misure del tempo: un desiderio
d'essere dissolta infine da precisi
doveri e compiti ...*

È una conferma di V25. Ma si noti la sospensione: “un desiderio / d'essere dissolta” (consumata, ridotta in cenere) - “per essere / al di fuori ...”, come se ci sottraesse alla giustizia solo non essendo più.

*Per questi
fini di sempre il suo tempo non era
maturo ancora così come per vivere
dentro un paesaggio di alberi e di cieli.*

“Il suo tempo”, quello della sua vita, non era ancora “maturo” per “questi / fini di sempre”, al di là dei modi temporali dei “doveri e compiti”; ora che “cammina libera” ecc. ella vive “dentro un

paesaggio ...” Il paesaggio è descritto in V61, “Curo, come vedi un giardino / piccolo ...”:

*Alberi senza rami, recisi
dal gelo dell'eterno, frutti
su tronchi inesistenti
uccisi dai silenzi.*

È la forma naturalistica, paesistica dell'aldilà, e al tempo stesso un'altra forma della natura, endemica nella poesia di Ranchetti, p. es. in MMIV,7,ii: “sul confine / fra cielo e terra nel gelo uniforme della natura”⁹.

Ancora del proposito e del giudizio parlano due poesie (V29 e V30), che si appellano all'esempio e alla dottrina rispettivamente cattolica e protestante.

*«Le ultime volontà» come se
si potesse volere. Ignazio insegna
a chiedere il sapere di sé
come colui che vuole: è un dono
che si desidera ricevere ...*

«Le ultime volontà» sono un dato della situazione. Nel *Diario spiritual* S. Ignazio di Loyola racconta come nel quotidiano dir messa egli chiedesse a Dio la decisione di un problema dell'Ordine. Gli ultimi versi suonano come una correzione:

*È prossimo
anzi è il tuo prossimo
ciò che tu vuoi, non un sapere
ma il volere dell'altro in cui coincide
il sapere di te.*

Il tuo prossimo non è oggetto di conoscenza, ma un volere (altrui) che diventa conoscenza di te stesso. In V30:

*«Potestas interpretandi»: ciascun uomo
io prima della fine ho ancora il compito
almeno di capire
la perdita del senso.*

Ciò che non è possibile nell'ambito di una stretta dottrina. Questo “compito” è sempre un rilancio del volere e si tratta di rinunciarlo:

*Qui, perduto il carattere
del qualsiasi progetto, riconosco
solo l'assenza di un tragitto: fine
uguale a fine perenne riconquista
grado a grado il suo corso ...*

Al "fine" (o alla "fine"), che è solo terminazione, e coincide col "fine perenne", trascendente, come i "fini di sempre" di V27, è concesso di "riconquistare ... il suo corso", una volta caduti il "progetto" e il "tragitto".

Commentiamo ancora V32,i-iii, l'ultima poesia di ULR. V32,i:

*Mia madre viva si era dato
un arresto della vita per me, come
la sospensione di una pena, ma ora
tutto si paga, tutto sopravviene
recupera quel tempo, ogni tempo
dell'assenza e richiede
il premio della fine.*

Mia madre è vissuta a lungo (è un dato di fatto), in un certo senso per un "arresto" nella vita (o "della vita", della sua progressione che implica la fine) per farmi, magari, da "muro forte". Ma il "tutto" che "ora si paga" non è soltanto quell'ultimo tratto, ma tutta la sua vita, completamente sostituita dall'"assenza", che possiamo provvisoriamente definire come lo spazio lasciato nel mondo al di qua dell'esistenza. Questa opera della "fine" salva la vita intera e "richiede" il suo "premio". V32,ii:

*Al largo: non si vede
la riva, chi è con me.
Dall'altra riva ...*

Non si vede "la riva" dove io sono, né "chi è con me" "Dall'altra riva"; non ne sono sicuro, ma in ogni caso è la madre, la sua "parte" che sparisce con la distanza del soggetto. Troveremmo così un anticlimax d'esistenza: l'"arresto della vita" è ceduto al "tutto" in cambio del "premio della fine", ma l'ultima parola è alla "lunga perdita" senza residui. V32,iii:

*«La giustizia imputata» tutta
la vita ho chiesto di capirne
il senso ma era solo
l'attesa di un evento.*

«La giustizia imputata» è ancora un'idea luterana, è la giustizia per fede oltre ogni misura del merito, la sola possibile: il suo senso è richiesto con la stessa costanza con cui Ignazio chiede "il sapere di sé". Come la "giustizia in effigie" di V25 è ineffettuale, così questa giustizia gra-

tuita è solo l'“attesa” di un evento, di un futuro non ancora realizzato.

Confrontiamo brevemente le poesie per così dire cattolica (V29) e luterana (V30, e soprattutto V32,iii). La religiosità cattolica è sentita come preghiera “perpetua”, sociale, collettiva, nel cui ambito si realizza lo scambio del sapere e del volere, del singolo e degli altri. La religiosità luterana non è ancora un sapere, ma l'autorizzazione a un sapere che supera la religione stessa, non promessa ma “attesa” di un evento. Così è accessibile all'esperienza della mente, asociale e solipsistica. Sono da escludere intenzioni controversistiche o ecumeniche.

3. Dopo ULR, dove figura un paio di volte la parola senza valore specifico, la *mente* è per un lungo tratto come l'essenza o meglio l'essere interno del soggetto. È una presenza endemica e caratterizzante nella poesia di Ranchetti, dove compare per la prima volta in MMI,9: “e nella mente / ecco farsi la luce”, MMI,13: “vita di mente / addolorata esposta al sole / della tua vita”, e molte altre volte, fra cui citiamo MMI,33: “il corpo vuoto e pesante / e la *mente musicale*”, dove le si affianca un diverso non oppositivo. Non è questo il luogo per tracciarne una storia, ci limitiamo a definirla come appare in *Verbale*, una sorta di rifugio al limite ed oltre il limite della vita, una forma chiusa, quasi una scatola cranica¹¹ spirituale, nota solo al soggetto e ad altri per partecipazione “mistica”.

Alcune poesie sembrano riprendere i modi del primo volume, p. es. V42, che può essere un'espressione d'isolamento o addirittura di solipsismo:

*Io come il ragno tesse
la sua tela traendola
da sé da sé ed essa
è per lui nido territorio e arma
e per altri la morte
così ciò che da me
proviene è solo
altra forma del corpo
e della mente nella crescita
del puro delirio.*

Ai due termini “nido ...” (per lui) e “arma” (per altri), corrispondono “il corpo e la mente”, solidamente, e il conseguente (“crescita”) “puro delirio”: rivolto verso di sé e senza riguardi per gli altri, in quanto azione immediata e irriflessa. Ma in *Verbale* la solitudine armata è la contrazione di un coesistere, dell'assistere a un'altra persona che indichiamo come il “morente”, benché per un lungo tratto compaia già come morto: si tratta di un figlio, come si deduce da V34,v,viii,xi; V39,iii e altri luoghi. Molti di questo colloqui e meditazioni non sono diretti a lui personalmente o mediamente, talvolta non vi si fanno neppure allusioni, ma sono il risultato e il ripensamento del fatto quotidiano. Cerchiamo di coglierne i tratti generali. La striscia che dà il senso di quello che abbiamo chiamato la topologia delle falde, è ora non più il *tempo*, come in ULR, ma l'*assenza*, già nominata in V14 come separazione e distanza fra il soggetto e la madre, e motivo di disperazione in V15 per la sua inafferrabilità ontologica. Forse non si può dire che l'assenza, allora negativa, diventi a un tratto positiva; certo però è figura, o ambiente, costante e quasi esclusiva. Quasi una definizione troviamo in V65,i:

*Voglio nell'intervallo
fra luce e tenebra. Oppure
dormo? Una striscia
di assenza che non corrisponde
all'esistenza che misura il dare
e l'averе cui assisto.*

“Luce e tenebra”, due falde come la veglia e il sonno; la prima include l’assistenza: “l’esistenza che misura il dare / e l’averе” che il soggetto non si attribuisce in quel momento, e infatti egli vi “assiste”, e trova che “non corrisponde” alla “striscia di assenza” che è il sonno. Vedremo d’altronde che l’astratta assenza ha un corrispettivo concreto, dove compaiono l’assistenza e le persone che la prestano.

Ma anche il morente ha un profilo ben visibile agli sguardi degli altri: egli è per un verso riottoso e dispettosamente estraneo, figura di “figliuol prodigo”, come in V84:

*Mente fragile e violenta, occhi
scuri e atterriti, corpo forte, bocca
grande e ridente immoderata ...*

(è un ritratto morale, naturalmente), in V44,i:

*Devo lavargli la testa, non c'è altro
da fare, non parla, non capisce, è
nel terrore già fisso ...*

mentre in V44,ii è lui a subire il rifiuto (o visto come tale) del soggetto, e questi ne è a sua volta rimproverato:

*Non c'è altro, cosa
vuoi sapere se allora l'hai scacciato
dalla tua vita, infastidito dal suo essere
difficile e arrogante.*

Parla la voce dell’assistenza. Il tipo, che forse è già un ritratto, ha due precedenti nelle ultime pagine della *Mente musicale*. La figura di MMIII,1,i:

*Ora è nel quotidiano, in ogni ora
è qui, non devi attendere, si mostra
in quel che è demonio quotidiano,
indifferente al premio, libero, forte,*

si caratterizza per la felice estraneità all’opposizione fra “l’etica e il lecito” (MMIII,5,i). Ma la stessa integrità e quasi rotondità dello spirito “indifferente al premio” trova una versione sof-

ferente, come in V84, in MMIV,11,ii:

*Mente stranita, ventre grande, illusa
di sospendere la morte diffusa
nel corpo enorme da cui solo
l'occhio fa luce ancora
ammicca al vivere, trema, fisso
si distrae dal suo fine: vede in sé.*

Il figliuol prodigo, il “demonio quotidiano”, addossato al suo scacco, tremante, lascia cadere ogni progetto e raggiunge l'assenza di fini del trascendente. “Il delirio / corrisponde al presente” (V54): al di là delle ragioni biografiche l'assenza significa il contatto, l'adiacenza nella superfluità delle spiegazioni reciproche.

Come abbiamo fatto per ULR, commentiamo in tutte le sue parti una delle poesie più ricche di contenuto vissuto, di “racconto”. Il commento della V65, che ci ha fornito alcuni dati utili per l'insieme della situazione, non è un'anticipazione indebita, perché V34 sembra seguire, come una sorta di consuntivo. L'analogia di questa serie, V34, è in primo luogo analogia di fatto. V34,i:

*Ora il sapere della morte ha un senso
un nome un luogo: l'affetto
non si scioglie nel genere ma
si fissa nel tuo corpo ...*

“l'affetto” non si fissa nelle entità collettive come la famiglia (il “genus”) o il “genere” umano, ma s'identifica con te - col corpo malato, ma solidale alla mente - e qui “ha un senso / un nome un luogo”, e rifiuta ogni altra biografizzazione.

*e la distanza
fra il tuo corpo ed il mio è già il tragitto
fra la morte e noi due.*

Intendo che “la distanza”, che è poi l'adiacenza, è soppressa perché la morte è il termine unico davanti al quale si è tutt'uno, per un estremo di solidarietà. Un movimento simile ma con diverso esito si è già visto in V19,viii. V34,ii:

*Non muta il senso della vita, solo
si assottiglia in una
fragile soglia fra due corpi: non altro
sopravvive alla tregua che il tempo.*

Il “senso della vita”, il significato del fatto biografico, entra immutato nella striscia (la “fragile soglia”), come non era avvenuto nella vicinanza con la madre. Il tempo, la dimensione del

“senso della vita”, “sopravvive” nell’ultimo tratto, per una consonanza del vissuto (“la tregua”) che avrà termine allo scadere del tempo. V34,iii:

*Non puoi riferirti ad un altro:
l’altro non corrisponde a te
nel tuo destino fisso: era in un tempo
libero di senso, senza sponde del vivere.*

“Un altro” che non è il padre e penso anche nessuno dei famigliari in quanto tali; si pensa piuttosto agli amici del figliuol prodigo. Il “destino fisso”, inevitabile ma anche “fissato nel corpo”, si contrappone a un “tempo ... senza sponde del vivere”, non senza difese, ma senza contenimento, senza “muro forte”: ricordiamo in MMIII,1,i: “indifferente ... libero, forte”. V34,iv:

*Eppure tu sei ora un luogo
in cui precipita il vivere di tutti,*

“Un luogo”, non “in un luogo”: la solidarietà dei morti, cfr. MMIV,6,iv: “altrove / in un tempo diverso il morto porge / la mano a raccogliere il vivo”, diventa coalescenza, oppure il luogo è il “destino fisso” in cui tutti si riconosceranno.

*Ma prima della fine è sorta
come una luce di consenso.*

La luce della morte, luce del trascendente come abbiamo suggerito nel commento a V19,i, è pienamente dichiarata e costituisce il terzo livello dopo la “luce del giorno” e la “luce di anni” di V19,iv: avrà un lungo futuro. V34,v:

*Prima affidavi ad altri: padre e madre
fratelli: ora uno ad uno
nessuno regge il tuo vivere ...*

Le persone cui “Prima affidavi” meritavano la tua fiducia, mentre l’“altro” di V34,iii era oggetto di “riferimento” (apparteneva a una cerchia che condivideva i tuoi pensieri). Ma anche “padre e madre / fratelli” (anche il padre) in quanto congiunti non sono in grado di soccorrerti, ma non solo: non sono alla tua altezza, all’altezza del male che è in te. Nelle poesie che seguono il soggetto (il padre) ha una posizione di privilegio che i famigliari discutono in vi-ix. V34,vi:

*«Vuoi essere tu solo a non amarti
a sapere che sei più colpevole e vinto
da ogni affetto contro di te per essere
libero di negarti: ma agli altri
non concedi il giudizio.»*

La singolarità del soggetto gli dà un diritto unico al giudizio, che “gli altri” contestano. Ma il punto non è questo; “vinto / da ogni affetto contro di te” esprime l’insufficienza del *proprio* affetto, per cui rimandiamo a V65,i, e soprattutto l’accettazione di essa. V34,vii:

*«Non sai più ora da dove la morte
possa venirti, hai fatto
tutto il giro del mondo della mente.
Perché mai e chi mai dovrebbe riconoscere?»*

Ricordiamo la mente come un luogo chiuso (come ripete l’espressione “giro del mondo”), seduto unicamente dal soggetto (e dal morente). L’ultimo verso contiene un caso estremo dell’uso del verbo transitivo senza complemento; si può integrare con “per quale apertura”, ma l’ellissi, assai frequente (come “affidavi” alla precedente), mette in evidenza esclusiva il significato del verbo: l’inaccessibilità del soggetto (alla conoscenza degli altri interessati). V34,viii:

*«Vuoi che ti ami prima di morire,
vuoi che ti dia il conforto di morire
anche per te suo padre come se il conoscerti
sul limite potesse
dare un senso alla morte.»*

“Che ti ami (almeno) prima di morire”, finché duri la “tregua”, perché, come abbiamo visto, l’estraneità si ribalta in intimità: così il morente si assume il compito postumo di “dare un senso alla morte”: questo è del tutto esatto, perché la voce dei famigliari è pur sempre quella del soggetto, con un paio di scostamenti tipici: “conforto” non appartiene al linguaggio del soggetto, e il “senso” si dice piuttosto della vita che della morte, cfr. V19,vii: “il senso della mia vita”, e qui sopra in V34,ii.

Le due seguenti sono un invito dei famigliari e la risposta del soggetto. V34,ix:

*«Vedi che guarda fisso
ora su sé, le mani
tremano, le mani tue
vuoi togliergli
quella parte di te che gli somiglia
perché viva, leggero, liberato almeno
da quella morte tua.»*

La mani, di cui abbiamo parlato in V19,ii, significano contatto attivo, quello che a proposito di V65,i abbiamo chiamato “assistenza” del soggetto nei confronti del figlio: è un’esortazione mossa dal leggere nei gesti i suoi desideri: naturali, vitali (“perché *viva* leggero”), senza il carico di quello che abbiamo appena chiamato il “compito postumo”: “liberato almeno ...” La risposta è in V34,x:

*Guarda, nutriti, vivi, non è diverso
è come ieri, è tutto come ieri vivo
e morto, non più di ieri sei
come eri vivente.*

Il soggetto si rivolge al figlio perché egli stesso confermi il suo esser vivo, e mostri così come le concrete richieste dei famigliari non siano “realistiche”. Il tono è ironico, ma non fino in fondo perché il linguaggio scivola: “vivo e morto”, “non più di ieri ... vivente”.

Gli ultimi quattro numeri segnano l'istante della morte e restituiscono il soggetto al suo soliloquio. V34,xi:

*Ma la tua, ora, certezza s'introduce
nel tempo di tuo padre
a distrarne la mente ancora viva
fuori dal suo ed ora dal tuo tempo.*

La “certezza” si ritrova nel “gelo della certezza” di V39,v, una condizione finale, ma in questo caso anche la constatazione del fatto. “S'introduce / nel tempo di tuo padre”: entra nel tempo in un certo momento, “distraendo” “la mente <che pure è> ancora viva / fuori” dal tempo dell'uno e dell'altro. La morte, operando nel tempo, non intacca la mente, che si mostra viva proprio in quell'istante (“ora”). Questa condizione di trascendenza è, se intendo bene, il “privilegio” della prossima V34,xii:

*Perché scrutarti per vedere l'esito
la terra conquistata dal male. Era una carne
ed ora è ancora un luogo dove
si ama e si soffre: il privilegio
non si vede ancora, quel segno oltre il quale
ciò che era è fisso.*

L'“esito” è l'accaduto visibile, il danno provocato dalla malattia e dalla morte: “la terra conquistata dal male”. In quanto “luogo” di sofferenza e d'amore esso appartiene ai famigliari. Ma il “privilegio” atteso dal soggetto, la raggiunta fissità di “ciò che era” tarda, di qui la sua perplessità. V34,xiii:

*È la fine del senso: il riferire
ora il vivere è in sé un presente
che non ha testimoni.*

Questa è a dir poco oscura per brevità. Il “senso” non riguarda la vita del figlio, ma quella del soggetto. “il riferire ... al vivere ... è un presente”: l'indicazione della propria vita che è “in sé”, un dato nascosto, impercettibile a chiunque altro, perciò “non ha testimoni”: il senso della vita

è appunto oggetto del senso, comprensibile, ha un aspetto pubblico.

Nella poesia conclusiva, V34,xiv, l'immagine del figlio, di cui abbiamo raccolto alcuni tratti da poesie probabilmente più tarde, riceve le impronte del giudizio sui suoi lineamenti spirituali:

*andavi oltre
di te per essere vero nel distruggere
la tua coscienza, se c'era, oppure il corpo
se era la tua anima quel corpo
fatto solo di eccessi ...*

La tua verità stava nel distruggere la coscienza e il corpo, se esso poteva valere come anima, ragione interiore: coscienza e anima e corpo uniti tuttavia alla mente condivisa. La sua natura risulta, sempre per esclusione, dai primi versi:

*Dei tre regni del vivere: passato
presente e futuro e di quegli altri
regno del padre, del figlio e dello spirito
tu non hai mai saputo ...*

“passato / presente e futuro” sono illuminati dalla “luce del giorno”, il “regno del padre ...” dalla “luce di anni” ed è quello della tradizione o persistenza religiosa, la “luce perpetua”; non è nominata, ma potrebbe essere implicita nel testo, “quella luce di oggi della morte” (V19,iv) che non è divisa in “regni” ed è la luce della mente, che equivale al “corpo / fatto solo di eccessi”.

Le obiezioni dei famigliari in V65 e V34,vi-ix ricompaiono giustificate e quasi fatte proprie dal soggetto in V76:

*Non puoi misurare di nuovo
il più e il meno di affetto
di chi ti è contro, il suo essere
assente a te per diritto alla vita:
non è un giudizio, è una diversa
misura ...*

“Assente” non vale qui “corrispondente nell'assenza”, come nel caso del morto: le altre persone (“chi ti è contro”, di fronte a te e contro di te) devono allontanarsi da te (dal soggetto) non è un giudizio, non appartiene al trascendente, ma al tempo e alla ragione (“una diversa misura”): in questo ambito è giudizio solo ciò che è condiviso:

*e non puoi credere
di essere nel giusto: non lo è mai
chi è solo ...*

Ma al giudizio portato dal soggetto sui figli risponde quello portato da loro sul soggetto:

*Ho paura dei figli, del loro
giudizio senza tempo e ragioni
dell'ostile che in essi
regge la vita e le dà corso
nel vivere all'oscuro
degli affetti innocenti.*

Il *loro* giudizio, “senza tempo e ragioni”, non è “misura”, di qui la sua temibile validità: l’ostilità sostiene “la loro vita e le dà corso / nel vivere”, in uno spiegarci temporale che ha una trascendenza al capo opposto alla “mente”, nell’“oscurità”, nel non sapere ma solo operare degli “affetti innocenti”.

Ci mettiamo ora su una traccia che dichiareremo più oltre. L’assenza, che non è risposta, è messa in questione e deve lasciar luogo al puro dolore, ch’essa in qualche modo mascherava. V87,i:

*Dopo l'assenza è l'assenza a morire
ogni giorno più vigile la vita
contro di essa l'uccide a tratti,
l'ultimo fuoco di chi
ti era luce perpetua è spenta
cenere morta.*

Che la vita “uccida” l’assenza a più riprese, può indicare la fine del lutto, ma il verbo compare in MMIV,7,vi: “Ucciso prima del vero” e 7,vii: “Ucciso prima della colpa”, e fa pensare all’assenza come una colpa preliminare: non “avresti dovuto far diversamente”, ma “avresti dovuto essere diversamente”. L’“ultimo fuoco”, il figlio, è “spenta / cenere morta”, che è l’esito ultimo della pietra, cfr. MMIV,7,i: “il resto è cenere”, ma questo non rileva nel mondo della religione, tace soltanto la “luce perpetua”. V87,ii:

*La voce non risuona nell'assenza
il vuoto è più forte del vivere,
del suono della voce e anche
è oltre il suo tempo di presenza.*

Il “vuoto” è, per così dire, la seconda istanza dell’assenza, che prevale sul vivere e sul “suono della voce”. V87,iii:

*Il muro dell'assenza non riflette
fatti o deliri, incanti o morti
ma è il puro dolore che promette
visita e assolve.*

Il “muro dell’assenza” riprende il “muro forte” della madre, ed ha la stessa struttura di falda; “riflette” può intendersi nel senso fisico di ripercuotere, rimandare, oltre che di meditare; i “fatti o deliri” appartengono alla vita, “incanti o morti” alla morte (*pour cause*): così il muro dell’assenza è lì in definitiva per “visitare” e “assolvere”, per una sintesi religiosa, se ricordiamo “visitazione” in V19,vii.

4. La poesia precedente è per noi la prima di una serie “religiosa”, alla quale appartengono altre già trovate, soprattutto in V19; in questa serie il vissuto religioso non è considerato in quanto richiesto dalle necessità e dagli esiti dell’assistenza e dell’osservazione della morte, ma per così dire in sé, o meglio nella presenza della totalità umana. Queste poesie formano un cammino ben visibile e ci proponiamo di perseguirlo fino in fondo, se non anche per ogni angolo. V38:

*Per la prima volta, era tempo, il tempo
mi è propizio se il numero degli anni
sta in una mano: come alla fine
dell’ombra la soglia di luce si vede
e non fa più paura, così l’esito
della lunga presenza della tenebra
è assolto se conduce
a quella sola luce: non più indiretta
ma fissa che ti attende.*

Il soggetto si trova riconciliato col tempo perché è la fine del tempo, quello che mostra sul fondo la luce: “il numero degli anni” è un numero residuo. Esaminiamo la comparazione: la “fine / dell’ombra” risponde alla “lunga presenza della tenebra” (ma leggi anche: la tenebra della presenza) e la “soglia di luce” “conduce / a quella sola luce” che è chiaramente la terza luce dopo la “luce del giorno” e la “luce di anni” di V19,iv, e vedi anche V34,xiv. Nel trascendente non si può parlare di tenebra, perciò questo dato è trasferito alla “soglia di luce”. Ora come la “presenza della tenebra” è un tratto del tempo, dello spigolo che separa le due falde, così l’“ombra” ha un percorso, il percorso della navata di una chiesa, alla fine del quale non è un apparato artistico, tanto meno l’esibizione devota, ma l’aprirsi della chiesa in fondo alla navata¹¹. Questo commento è confermato da V66:

*Tu siedi sui gradini e attendi
che la chiesa si apra per entrare
nel buio della salvezza tra gli arredi
della fede imminente:
fuori la luce è ostile alla tua luce
se vedi la nuova figura
ti trema il cuore, di nuovo ti muove
la breve fede nel vivente per te.*

Due tempi: “Tu siedi sui gradini ...” e “fuori la luce”: la chiesa si è aperta (non entro nel pro-

babile valore simbolico dell'aprirsi della chiesa), la "luce fuori", la mondana "luce del giorno" è ostile "alla tua luce", quella del trascendente, il che vuol dire che la chiesa è un luogo non ostile, "accogliente" alla sua luce. "Ti trema il cuore" è un moto del sentimento come in V38 il non provar più paura, e il "vivente per te" è un Cristo molto dissimulato e ad uso personale: la "breve fede" durerà per il tempo terminale che sarà seguita dalla luce trascendente. L'idea di queste due poesie è quella della religione come sosta intermedia e tramite, che protegge e conforta finché non sia l'ora della luce assoluta.

A questo riconoscimento, per così dire, del ritorno religioso, tien dietro una dura ritrazione, per la quale il fatto religioso è una deviazione dal cammino più alto: fine improprio e distrazione; ma forse bisogna correggere: c'è un tempo, per dirla con l'Ecclesiaste, anche per il religioso, ma è pure nel tempo. V67,i:

*Dove sei? per un attimo e scompari
a te e a me, volgi lo sguardo contro
di te, neghi il tuo vedermi, ti isoli
da te, ti distruggi su te, oltre la forma
di libere figure ti contrai ti assolvi
infine dall'esistere.*

Vien meno l'atteggiamento del vedersi reciproco, la distesa adiacenza dell'assenza, il figlio si isola e scompare. Il suo agire non è "di libere figure", quindi è di forme obbligate e costrette. "Assolversi dall'esistere" può essere inteso come una sorta di confessione generale, ma leggiamo in V49,iv: "Non vi è vita possibile / senza l'assoluzione originaria / e a nulla vale / l'assoluzione mercenaria", e infatti l'assoluzione, lungi dall'essere "mercenaria", è data da sé a se stesso. V67,ii:

*Ti riduci ad un punto di luce?
e d'ombra subito sopraggiunta. Un vento
ti muove come foglia che resiste
a più alta violenza che è la tua.*

"Ti riduci ...", ma quello che vedo è l'ombra che subito sopraggiunge: è l'invadenza del religioso, se ricordiamo l'"ombra" di V38. Il "vento", per ora misterioso, ti fa tremare come una foglia, ma è "violenza" che sei in grado di dominare e vincere con la violenza del tuo trascendente. V67,iii:

*Non è possibile vederti: tra te e te
ti muovi come spettro diffidente
della luce dell'essere, del corpo, tu trattiene
il tuo essere sulla soglia dell'essere.*

L'"essere", il "corpo" sono gli attributi del trascendente; dalla "soglia dell'essere", di questo essere, si "trattiene" diffidente, quasi un neofita della morte, il figlio. V67,iv:

*Il tuo vivo è diverso ora da te
la tua mano non ti riconosce
ma un'altra mano ti percuote
e ti presta la tua violenza assente.*

“La tua mano ...”, la tua (con qualche approssimazione) conoscenza fisica di te, per via del “corpo” del segmento precedente, e del significato accertato della mano. La “tua violenza” è venuta meno, e permette a “un'altra mano” di agire e percuoterti al tuo posto (“presta”). Gli inizi dei quattro segmenti: “Dove sei?”, “Ti riduci ad un punto di luce?”, “Non è possibile veder-ti”, “Il tuo vivo è diverso” sono i gradi di una trasformazione che non è la morte (che resta comunque il fatto concomitante), ma piuttosto l'alienazione del morente. Alienazione nel religioso, come abbiamo interpretato finora, e come appare in V67,v:

*Sei fragile, più dura della pietra
cinta di pure assenze se ti muovi
ossessa da quel vuoto che in te
ti distrae verso il fine
della tua esistenza.*

“Fragile” e “dura” sono, come abbiamo visto, qualità compatibili: d'altra parte la pietra è il luogo della tomba: in quanto fragile, la pietra è pronta a disfarsi nella cenere finale, ciò che è “più duro” si prepara a una sorta d'eternità. Le “pure assenze” possono non essere inesistenze, conservando le qualità dell'“assenza” del padre, ma sono più di una e “cingono”, si direbbe, d'assedio; l'idea è quella del prete che s'insinua a confessare il morente. Il “vuoto” agisce in modo coattivo e meccanico: “ossessa”, “distrae”. Ma perché il *tu* è interpellato al femminile? Penso che si tratti dell'*anima*, infatti si oppone alla “luce ... del corpo” ed ha qualità preziose simili a quelle dell'entità femminile altrettanto misteriosa che si legge in MMIV,4,iii: “Gracile e *ossessa* mi dicono le mani / nell'intrico scoperto dello scheletro”; 5,ii: “è vinta / sulla soglia del vero, è restaurata / nel corpo, liberata; è bella, è tinta / del vero colore della gloria ...” Nel segmento seguente, 5,iii, leggiamo: “Non recita le preci. Ora d'un tratto / la parola pronuncia il fatto / senza la liturgia della parola.” L'anima che “non crede e vince” (5,i) è tornata alla sua verità: “La retorica è assente” (5,iii).

Qui tuttavia c'è un posto per la “retorica”, a volerla chiamar così, V71:

*Leggo nel libro di preghiere
nella sua voce e il ripetere
il suono delle preghiere induce
il tempo dei credenti.*

Non “leggo le preghiere” ma “leggo nel libro di preghiere / nella sua voce”, leggo nella lettera e nel suono delle preghiere, ciò che la lettera e il suono, non le preghiere mi dicono: e infatti non sono trasportato nel religioso, ma nel mondo scandito e regolato (il “tempo”) dei “credenti”. La voce della preghiera è il “vento” di V67,ii, la “mano” di V67,iv; e la sua vicenda si trova in V73:

*La voce corrisponde ma è senza
la terra che la regge: percuote
lapidi e pietre, sbatte l'aria
come un uccello le pareti in cerca
dell'aria libera il cielo.*

La “voce corrisponde” a qualcuno, ai morti, ma la terra che pure la regge “è senza”, non le dà udienza: è la terra indiretta, cimenteriale delle lapidi e delle pietre, che la voce “percuote” senza poterla penetrare, come per l'altro verso cerca, come un uccello prigioniero, “l'aria libera il cielo”: la preghiera ha un soggetto, i morti, e una destinazione, il cielo, ma non può pervenire né a quelli né a questo, è costretta nel luogo sacro, fra pietre e pareti. Continua:

*Ora s'abbatte, è solo voce pura
anche il senso è perduto, la natura
non corrisponde ai termini
che la conoscono: anch'essa
si libera ma il dove
in cui s'inoltra è luce diversa.*

La voce rinuncia al suo “senso”, ai fini espressi dal suo contenuto, quelli che son già rinunciati in V71. “La natura” ecc. è un punto difficile. Intenderei che l'oggetto di “conoscono” (“la”) sia la “voce”: la natura e il religioso non hanno linguaggio comune. “essa” (per continuità) può essere ancora la voce: il suo percorso (“il dove”) in cui “s'inoltra” a esser libera è “luce diversa” da quella del trascendente, anche se il fine non può essere che unico. Questa interpretazione è alquanto ipotetica: una lettura molto *difficilior* vedrebbe nell'oggetto del conoscere la natura stessa.

Le tre poesie, V67, V71, V73 si succedono in quest'ordine, ma non sono successive; fra V67 e V71, s'interpone V69,i-v, che riprende e corregge in qualche modo la conclusione di V67, si libera dalle insinuazioni religiose non entrando direttamente nel trascendente, ma soffermandosi nel tautologico della morte, V69,v:

*e per la prima volta e per sempre
la tua misura non supera il confine
non rinvia ad un'altra
misura che non sia la tua fine,*

e questa limitazione rimette in causa la preghiera come voce senza senso necessario, identica al proprio suono.

Non vi è, sembra, una via a Cristo, che s'incontra semmai proprio nel suo non essere nominato, V74:

*Come hai potuto credere ad un uomo
nei cieli e sulla terra in forma
di Dio benefico e giusto
un corpo per un Dio o un corpo
per te oltre il suo corpo
il tuo corpo incarnato la tua mente
fatta divina ...*

Quel Cristo in cui non si può credere non sarebbe Dio fatto uomo, ma l'uomo, il singolo soggetto, fatto Dio: "redento da te stesso". E questo potrebbe anche essere un modo dell'incarnazione, perché la morte e il trascendente hanno già questa nuova qualità, forse fuggevole, in V34,iv: "un'aria / di luce liberante, quasi *luce incarnata*." Seguita la poesia in parola:

*E accanto
sulla collina solo un po' più alta
di quella che si vede dalla casa
la scena familiare: tutti vivi
ricongiunti al presente ...*

Leghiamo i due periodi: "Come hai potuto credere ... <quando> accanto ..." Quest'altra via per cui Cristo *non* s'incontra è quella della "voce della preghiera", familiare e non eccelsa, basta alzare gli occhi: ricordiamo lo scambio reciproco di volere e sapere in V29. La scena è di una straordinaria vividezza onirica, come le più fantastiche - uso il termine per contrasto col tono generalmente meditativo - di MM, p. es. IV,18: "Il lago / è un lungomare infinito"; e quello che si vede è un paradiso, dove il tempo, necessario alla convivenza dei vivi, è soltanto "presente".

I pensieri di cui abbiamo indicato lo sviluppo in V67-V74 sono ripresi e "superati" in V39,i-v, di cui il segmento iii contiene una inedita formulazione del rapporto con Dio. V39,i:

*Non si può immaginare
come del lungo itinerario resti
solo la fine: la disputa, il divario
con i grandi quesiti e la tua mente
ora spenti nel nido della morte.*

"la disputa, il divario / con i grandi quesiti" sono fra il soggetto e il figlio (com'era quella fra il soggetto e la madre), e la "tua mente" è del figlio; le due istanze così disparate sono raccolte nel "nido della morte", dove si contrae la compresenza, la striscia, come abbiamo visto in V42. Questa lettura semplice meritava di essere esplicitata perché alla prima sembra esserci un'oscillazione sull'identità del *tu*. Continua:

*Assenti i privilegi dello spirito
vigila solo il cordoglio degli astanti
tu non sai dove: con te
porti la fede nel tuo corpo morto.*

I “privilegi dello spirito” (cfr. V34,xii) appartengono al soggetto e sono “assenti”, non si mostrano, tiene il loro luogo il “cordoglio degli astanti”, inteso e riferito al figlio che tuttavia non se ne serve; la sua “fede” è comparabile con la preghiera ma ha un oggetto del tutto inedito nel “tuo corpo morto”. V39,ii:

*Per la tua morte dentro la tua morte
si aprono le immagini del tempo
da te percorso: le origini
i parenti modesti, la severa
pratica di pietà religiosa e civile.*

Il “cordoglio” suscita le “immagini del tempo”, la storia in cui il soggetto si riconosce e che riconosce come antefatto del figlio: eredità pregiate se non “privilegi” che si fanno valere in nome di entrambi. Abbiamo già trovato l’“immagine” in V19,i: “il nome, le misure / del corpo e della mente, le figure / della sua storia.”

Lasciamo da parte per il momento V39,iii, che è la *pointe*, se non proprio l’ultima parola dell’intera sequenza, e passiamo a V39,iv:

*Può una preghiera attingere il suo senso
al di là del suo compito: l’assenso
è molto più del credere.*

Possiamo valerci di V71: il “compito” della preghiera, il suo scopo istituzionale, è di ottenere la promessa per mezzo della fede, ma il “senso”, quel suo frutto che la giustifica è l’“assenso”, il venir dietro col cuore (più o meno). L’“applicazione” al figlio è adombrata in V39,v:

*Ora nel gelo della certezza
ascendi al cielo della clemenza.*

La “certezza” suscitata dall’“assenso” lucra al figlio la “clemenza”, che può valere, penso, anche per il soggetto, come “assoluzione originaria” (V49,iv). Ed ora V39,iii:

*Non ha rilevanza se sono
parole del Signore o di suo figlio
o di uno che prega senza padre
per la vita del figlio.*

Poiché il tempo della poesia è *post mortem*, si tratterà di una “vita eterna” che il gelo situa nel

paesaggio d'aldilà di V61. Un significato ovvio e patetico è che le parole del Signore e quelle dell'uomo che prega hanno lo stesso valore a causa dello stesso dolore, e "senza padre" può valere "senza l'aiuto del padre", in una sorta di Getsemani, dove infatti son pronunciate le parole del figlio, il primo. La qualifica "senza padre" è attribuita a Melchisedech nell'*Epistola agli Ebrei*, VII: "Hic enim Melchisedech rex Salem ... primum autem quia interpretatur rex iustitiae ... *sine patre*, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum neque finem vitae habens, *adsimilatus autem Filio Dei*, manet sacerdos in aeternum [cn]"; possiamo trascrivere le parole "neque initium ..." come senza "misure del tempo" (V27). In V45:

*Si interroga su chi
era Gesù e si pente se era
pura curiosità di Dio se c'era
se era vivente,*

oltre a un certo atteggiamento reverenziale si scorge di nuovo un dubbio sullo *status* della figura (non necessariamente) divina. Nella prefazione alla sua edizione del *Compendio della vita di Gesù Cristo*¹², Ranchetti si fa premura, sulla scorta del Lucas, di fornire alla figura di Cristo una sorta di ricalzo laico in quella di Spinoza.

Una dispettosa poesia cristologica (o anti-cr.) è V101:

*«Non hanno più vino», dice ed intende
provvedervi lui solo dal barlume
di sé demente nella gloria
prossimo al vero e al giusto:
è presente alle nozze: Cana è la vita.*

Gesù s'incarica di provvedere "lui solo" la "linfa" (V88) a chi ne ha bisogno, contro l'espresso dettato del Vangelo di Giovanni, 2,1-11. La frase "dal barlume / di sé demente nella gloria / prossimo al vero e al giusto" significa: "attingendo al poco di demenza (spontanea ebbrezza) che rimane in lui assunto ad esser secondo a Dio", per un'ascensione simile a quella dell'anima in MMIV,5. In breve, egli non dovrebbe (non in quel caso, perché la collocazione fa pensare alla presenza dell'amica di cui alla serie seguente) occuparsi della vita che non è di sua competenza.

5. L'ultimo tratto di *Verbale*, diciamo V85 e da V95 in poi, è dedicata a una vicenda dove compare una presenza femminile che abbiamo già incontrata nelle due poesie commentate a titolo esemplificativo, V102 e V115, e che chiameremo, se sarà necessario, l'"amica", nel modo convenuto del notaio che parla dell'"acquirente" e del "venditore". In V85 e in V95 l'amica non appare ancora esplicitamente, e non compare dappertutto, ma tutte fanno parte di una storia che ha lei per centro, anche quando non ne è il "tu". Perché questa raccolta conclusiva non è un canzoniere, ma il diario di una stagione della vita, di cui emergono anche i dubbi e le angosce. Da queste emergenze dipende il passo più o meno fitto del nostro esame. V85:

*Si, se parallela
scorre la vita di chi vive,
accanto, forse un poco
più in alto in una
zona protetta e libera ...*

L'espressione del consenso riprende la movenza di MMIV,10,i: "Sì, ma in una prospettiva dove non si dia ..." E vi si lascia un posto per un'altra persona, in un luogo privilegiato ("più in alto in una / zona protetta e libera"), che ha già la disposizione che sarà poi quella di V115. Abbiamo già notato gli ultimi versi:

*due vite come
l'alta e la bassa marea
s'interrompono l'una nell'altra
fra due percorsi d'ordine,*

per il "paesaggio" che abbiamo accostato a V128 ("Bassa e alta marea tu muori / e risorgi ..."). Il significato dell'"ordine", abbastanza oscuro in questo punto, può dedursi da V9: "nel fine ... / e nell'ordine", ed è una parola del "tempo", perché la vita non vi è vista come terminale.

V95, la prossima della nostra raccolta, presenta "ancora" una sola figura, un'anima risanata che può essere premessa o prima conseguenza dell'incontro coll'altra:

*Se l'orizzonte si chiude
se la linea coincide
con la terra alla fine
lo sguardo non illude
la vita di chi guarda.*

La chiusura dell'orizzonte è di regola connotata negativamente, o meglio è connotata positivamente l'apertura; ma qui il taglio che si apre o chiude non è quello verticale di un sipario; è orizzontale e chiudendosi unisce e integra il cielo e la terra, disgiunti per i fantasmi di un lungo periodo di lutto. La seconda strofa:

*È la promessa vinta
di morire da giovani
trattenuta negli anni
sino all'età più tarda,*

è un'autorizzazione a morire nel fine raggiunto, come il goethiano: "Verweile doch, du bist so schön!" (*Faust*, II,11582); l'esser "vinta" fa della "promessa" una scommessa, pascalianamente un *pari*. La seguente V96 riutilizza sì le due falde per allogarvi due persone, ma anche per distinguerle secondo, come le abbiamo chiamate in V102, diverse aspettative di vita:

*Tu vivi, viviamo, sull'altro
lato del foglio che riceve il senso
dal suo contrario e quando tu lo vedi
è tardi per la vita, hai compiuto
tutto il tragitto, sei al di là
di te stesso, sei te stesso morto.*

Nonostante le buone intenzioni notarili questa è anche, come altre, un poesia d'amore. Il senso della vita (si rivolge al soggetto) ti appare "sull'altro lato del foglio", in un'altra vita solida benché per quasi tutto il tempo ignota.

L'"assenza" in V98,i, che è l'"essenza" (della situazione, della vita):

*Senza alcuna evidenza
proprio per essa, l'assenza
si introduce, ed è l'essenza,*

potrebbe essere la lontananza, ma io penso che indichi piuttosto l'assenza-assistenza del morto, come in V96, che s'introduce inavvertitamente nell'anima troppo assuefatta. Tanto conferma il segmento seguente, V98,ii:

*Luce del morto in te, luce
perpetua del compito, luce
precipua d'ombra, contro luce.*

Il "compito" dell'assistenza è dovere religioso, come appare dalla "luce perpetua" che abbiamo trovato in V19,iv; "contro luce" è allora la luce della mente. Lo stesso incombere della mente come malattia o contagio permanente in V99:

*Sottrae, erode, distrugge
per una
ragione di morte ...*

rende inadatta la vita a vivere nel suo corso:

*Spettro immortale domini il presente
con la tua cenere fragile tra gli arti
dell'esistente e distruggi il presente
perché lo escludi dal principio ...*

La cenere, la materia ultima dei morti (come in V13), disarticola i gesti che la vita propone; il "presente" è "distrutto" perché è escluso il "principio" da cui esso deriva. Similmente in V100:

*Odore di malato di mente
tra occhio e occhio e la fronte
fra le tempie, i luoghi delle mani
senza presa, fisse nel niente,*

lo sguardo fisso toglie al malato nella “mente” la capacità di contatto fisico, che il sentimento richiede. V103 tien dietro in qualche modo alla “cristologica” V101:

*Il delirio conosce
solo il delirio altrove
dalla ragione e intende
con essa dissolversi. Resta
una luce oscura come l'aria
senza forma né odori, un margine
che protegge dall'acqua della mente
isolata dal vivere.*

Parafraza: il trasporto, l'ebbrezza conosce solo se stesso nell'altra persona ma consente a “dissolversi” sotto l'urgenza della ragione (considerazioni di ordine pratico-morale?). Ma basta a liberare l'atmosfera dalla “luce del morto”, e infatti la luce è ora “oscura”, mentre l'aria non lascia impronte né “odori” (“Odore di malato di mente”), cosicché la mente è un'isola “protetta dall'acqua della mente”: l'elemento invadente che ha nella mente il centro. V105:

*Può una tenera mano distinguersi
dalla mano che cerca e insiste come fosse
il corpo un segno di se stessa?*

Abbiamo trovato le mani in V19,ii e V34,ix come strumenti affettivi inadeguati, e questo significato, ma preso in positivo, vale anche qui, pur restando il dubbio sulla sufficienza della “tenera mano.” D'altra parte:

*Può riconoscersi in un'altra figura
quando si perde nell'allucinata
luce del corpo pesante e fisso
nella breve morte?*

Può la stessa mano riconoscersi nell’“altra figura”, nella mente e nella sua “luce” di morte prossima?, forse anche previsione della propria fine.

La V108,i era stata presa in un primo tempo come campione e programma del funzionamento delle falde, ma è sembrata troppo implicante per un'introduzione:

*L'incrinatura nella parete regge
l'equilibrio fra le due
forze in conflitto: si apre
per far scorrere l'aria della mente ...*

Un'unica "parete" si divide in due falde e l'"incrinatura" "regge" come una spina dorsale, le "due / forze in conflitto" che saranno nominate fra poco. L'immagine è molto concreta: la parete incrinata sfoga l'"aria della mente", che così si libera da "forme" e "odori" (V103). In V108,ii:

*L'incrinatura regge l'equilibrio
nella tua mente, si apre
per la corrente di vita che l'investe
si chiude per il gelo improvviso della quiete.
Tu assisti al divario, preda del dissidio
e resisti diversa da chi si uccide in te,*

le due forze in conflitto si rivelano come "la corrente di vita", che subentra all'aria della mente, e "il gelo ... della quiete" che, come il "gelo della certezza" (V39,5), è il clima di un aldilà trascendente¹³. Gli ultimi due versi: "Tu assisti al divario ..." sono poco perspicui probabilmente per intimità: esprimono un rispecchiamento e insieme una differenza ("diversa") fra la seconda persona e il soggetto che "si uccide in te", soffre le vicende del tuo "divario" per una sorta di *sequela* o *imitatio*. Nel terzo segmento V108,iii:

*L'incrinatura regge l'equilibrio
fra le tue mani: la prima
apre al delirio, l'altra
si fissa in te. Tu vivi
del conflitto, che ti inaugura.*

Le mani, lo strumento del contatto fisico e affettivo, si ripartiscono come falde tra funzioni diverse e anzi opposte: il "delirio" è l'impulso, la spontaneità irriflessa dei sensi e dei sentimenti; l'"altra" mano "si fissa in te", nel luogo fisso dove la morte può entrare. Tu sei costituita (come il soggetto) del "conflitto", dell'"incrinatura" che è la ragion d'essere dell'equilibrio.

Nella V109, l'allusione alla malattia contenuta nel "divario" (se è corretta la nostra interpretazione), diventa "notizia" esplicita:

*Gradualmente ritiri gli oggetti
feriti e gli atti alla tua riva
per viverli da sola e liberarli
dalla sorte comune. Sulla riva
restano inerti dilavati dal senso
della loro natura di testimoni.*

La poesia, molto bella, è notevole per l'uso raro o inedito di immagini frequenti. La persona malata si ritira dalla compagnia degli altri (la "sorte comune") e raccoglie le sue membra ("gli oggetti / feriti") alla riva: l'immagine è quella di un naufrago che raduna sulla riva i suoi relitti. La riva è frequente in MM come luogo di spogliazione, riduzione al ciottolo, ma l'azione di questa poesia è nuova. I relitti restano "dilavati", privati per l'azione delle acque e del naufragio, della loro capacità di comunicare, di "parlare" agli altri. Questo significato del "testimone" si trova in V52: "Il testimone si confronta / solo col testimone e acquista / nel trasmettere un senso": gli oggetti, le azioni, le membra si trasmettono come un dono significativo, che è la sostanza stessa del tempo. Segue sempre in V52: "Non è una verità ma un lascito / ciò che da mano a mano / percorre l'esistente / Nel dare si compone / il tempo delle mani." In tutta questa serie, come in V105, le mani, il "lascito" hanno un funzione positiva. Il doppio valore dei termini, di cui abbiamo parlato all'inizio, è frequente in questa sezione, e biograficamente comprensibile.

Alcune poesie risultano difficili perché i dati non sono completi, o piuttosto occultati, p. es. V112:

*«È ancora morto?» chiede del cane
morto da mesi. Solo
un bambino può credere la morte
parte del tempo di fronte
al destino infinito mentre a noi
tra l'una e l'alta sorte
s'accende il divenire della morte.*

Un "destino infinito", fatto a immagine e prolungamento del tempo, o piuttosto un tempo a immagine del destino infinito, dove si entra ed esce liberamente: tale è forse il privilegio del bambino. Dall'altra parte l'accendersi del "divenire della morte", la "luce della morte" il cui fine è d'installarsi in ogni momento e per sempre. Il "noi" potrebbe valere "noi adulti", ma credo che qui significhi "noi due", ciascuno dal suo lato (o falda) con la sua sorte, e il "divenire della morte" in mezzo come assenza, che separa e rende simili.

La V114 è breve quanto oscura, ma ha una ricaduta che la conferma per coerenza:

*Degli atti non compiuti la memoria
è incancellabile: vigila sui fatti
come giudizio d'inesistenza e rinvia
al diverso immutabile.*

Si può intendere: non c'è innocenza entro l'esistenza; l'unico giudizio vero è quello "d'inesistenza" e rinvia al "diverso immutabile", alla peculiarità della morte, della mente in quanto luogo della morte. "Degli atti non compiuti ...": mentre degli "atti compiuti" la memoria si cancella, che è l'unico perdono possibile: la cancellazione degli "atti compiuti" li dà come "incompiuti". Ricordiamo ancora una volta V49,iv.

Il "diverso immutabile" si presenta in V116,i:

*Dov'è? Tra il tempo, tra le membra
in un punto del corpo, non
nella testa: è fisso, chiama,
non vi è orecchio a vedere: immoto
un essere diverso si presenta
a distruggere.*

“Tra il tempo”, in un certo istante del tempo empirico; “non / nella testa”, non è un pensiero (ragionevole), o non è nella “mente”; non è una voce che “chiama” il soggetto, ma che dentro di lui chiama l’“essere diverso”. V116,iv:

*Da dove viene, eri tu a nutrirla,
a farle corrispondere, grado a grado,
l'angoscia per il vivere.*

Si lascia parafrasare, mi sembra, come segue: hai chiamato a te quella persona (l'amica) per comunicarle in tutta la gamma l'angoscia della tua vita. Il pensiero, che si connette a V114, è che qualcosa poteva non esser fatto. V116,v:

*È un cane: era il cane
con cui giocavi ...*

Il cane, di oggi o di un tempo, è il “cane mansueto” di V57, che verifica, o contempla al di qua del tempo umano, che “tutto è fermo”: chi si riconduce (deduciamo) a questa immobilità, a questo “gelo” è “benedetto” per la naturale innocenza.

La “persecuzione liberatoria” in V125

*incide
strade diverse nella mente, illumina
tracciati del disordine, divide
tra di esse le mani, trova nidi
e silenzi ...*

Qui è messa in discussione se non l'esistenza, la struttura della mente, che risulta assai accidentata (“strade diverse”), racchiude “nidi / e silenzi” (cfr. V42), fra le quali “divide ... le mani” (i destini dei singoli), distrugge la tranquillità con cui la mente si riflette nel tempo - in una condivisione dei momenti d'amore e dell'estasi del trascendente. La “persecuzione liberatoria” non può essere che un giudizio pronunciato su questa concordanza fra due mondi diversi. Gli ultimi versi:

*itinerari
di dolore liturgico, altari dissennati
lacrime d'incenso ...*

suggeriscono che la “persecuzione” appartenga al religioso non nella sua forma collettiva e rassicurante, ma in quella del castigo singolare. In questi termini interpretiamo V130:

*Di chiesa in chiesa verso le reliquie
l'itinerario è dove sei, è in te, non ha
segni apparenti ...*

L'itinerario non è più “una strada” dove accorreva gente, che è l'immagine sociale del religioso, non è scandita dagli “arredi” (V66) disposti lungo la navata, rimane solo la fissità, la prigione della singola fede:

*murata nelle anime credenti:
i corpi vanno al riscontro.*

Le anime (termine non positivo, cfr. V67,v e commento) sono materializzate come figure incastrate nei luoghi più diversi: una chiesa gotica (“un'abside, un portale”), mentre i corpi subiscono un giudizio di conformità (“riscontro”). Non è una nuova verità né il ricupero di una verità antica, ma il luogo dove il soggetto dichiara di trovarsi interiormente: “è dove sei, è in te”, come se tutto il resto fosse andato distrutto.

L'ultima poesia, V131, non ha bisogno di spiegazioni:

*Se cerco di distruggermi
è per non essere raggiunto
dalla sua morte, cedere prima,
non essere presente, già fuori
del recinto della vita.*

L'ultima frase ricorda “che io esca / dal creato vivente” di V13. Ma diamo l'ultima parola a due versi che appariranno forse misteriosi se non disperati, V122:

*Non regge fra ricatto e morte
la tua vita, fra possesso e morte.*

Il “ricatto” si trova in MMIII,3,ii-iii, che è necessario fare intervenire:

*Vedi, il ricatto è la categoria
d'appartenenza, la sola, l'unica
in cui si riconosce il genere
umano e la specie
(...) per la sopravvivenza.*

“la specie” entro il genere, forse maschile/femminile. La “categoria”, il modo di essere dell'appartenenza (del “possesso”) suona più o meno: Se tu mi lasci ti seguo. La V122 dice allo-

ra: “non regge” la tua vita tra il “ricatto” e il possesso che insieme vorrebbero sostenerla, e la morte, che è la loro antitesi comune. O anche: i nostri mezzi umani, affettivi, “ricattatori” non sono più forti della morte.

Note

¹ Ed. Garzanti, 2001.

² *Bailamme*, Rivista di spiritualità e politica, no 11/12, gennaio/dicembre 1992, pp.294-304.

³ Ed. Garzanti, 1988.

⁴ Ajmone Balbo, *Dentro le mura spagnole*. M.R. *La mente musicale*. Milano, Lampugnani Nigri, 1981 (pp.73-141).

⁵ F. B. *Ranchetti e i novissimi*. Otto/novecento, anno XIII, n.5, settembre/ottobre 1989, pp.37-68.

⁶ Le corsivizzazioni nel testo poetico sono sempre nostre; al di fuori di esso i corsivi nostri sono segnalati da [cn].

⁷ Noi ripetiamo la qualità della poesia di Ranchetti dalla profondità della sua esperienza e dalla diramazione del suo mondo. Perciò usiamo di rado e in modo non sistematico la qualifica di "bello" quando dal testo emergono dettagli affettivi o paesistici particolarmente invitanti.

⁸ Sigmund Freud. *Lettere a Wilhelm Fließ. 1887-1904*. Edizione integrale a cura di Jeffrey Moussaieff Masson. (Presentazione di Michele Ranchetti all'edizione italiana, pp.7-9). Torino, Boringhieri, 1986. Lettera da Vienna del 3 ottobre 1897, p.301.

⁹ Non il "Life-in-death" di Coleridge, ma piuttosto Rousseau alle Charmettes a qualche grado sotto sero.

¹⁰ Che d'altronde non è chiusa per niente.

¹¹ Dove di regola si trova la lucina rossa del Santissimo.

¹² Blaise Pascal. *Compendio della vita di Gesù Cristo. (Abrégé de la vie de Jésus Christ)*, a cura di M. R. Macerata, *Quodlibet*, 1995, p.XVI.

¹³ Il "gelo", anche dove appare più apertamente ambientale, "paesistico", in V61 e generalmente in MM, è sempre accompagnato da una specificazione spirituale: "certezza", "quiete", "eterno": è il correlativo di un'innocenza che esiste solo a patto di non essere entrata nella vita, nel suo calore.

Michele Ranchetti

Sequenze in levare

Il tempo fra l'incontro e il fatto è sempre
più breve e attonito. Ti perde e tu sei
la caduta nell'altro come unico
destino e su di lui precipiti
unica morte salvifica, ma è breve
anche questa caduta di salvezza.

Come può il segno
di un corpo sopravvivere
entro il corpo di un altro
senza lederne il corso
e della mente, anzi proteggerlo
dai frammenti di morte in vita?
Mai più forte
la promessa amorosa
ti sillaba il vivere.

Lucida nube prima dell'avvento
del nome e del secondo
nome che mi designa nell'arco
dell'esistere.

Stalagmiti d'angoscia grano a grano
deliri capofitti nel celeste del giorno
alberi senza croce nel Golgota estivo
dal mare ai campi
verso il deserto abitato da nomi
di morenti alla luce
come pesci alla luce.

Si oppone alla coscienza
di avverti la memoria
della vita contro di te, fuori
di te, con altri, tutti senza
di te di fronte, senza la forma
e il segno del tuo corpo.

La mia vita borghese
di affetti di ragione e consuetudine
distesi sopra i giorni
fattisi carne e anni di consensi
contro l'estraneo o il vero.

Il tempo dell'istante
senza seguito d'anni ma di istanti
a non comporre il giorno né l'ora
solo un presente senz'ombra
di presente.

Credevi accompagnarmi da vita a morte
ora da morte a vita, in un altro o lo stesso
amore sino alle tue ossa.
Credevi attendere e ora mi precedi
limpida luce fredda ove il rigore
del corpo e della mente è già sollievo
d'amore e morte, come nei presagi
quando il presente inaugura il futuro
che non incontra perché è già un presente
fuori dal tempo delle membra.

Stella e delirio, tragedia del presente
libero dai tuoi sguardi.

Di dove mai
viene la paura che è mia
e solo mia? Per quali
mai sorti di altri e mie
mi investe di sciagura
e me ne libera lasciandomi
solo, ad attendere?

Livore acceso dove era
luce diversa, accusa fissa
a distruggere dove era
violenza di avere.

La vittoriosa ascesa
verso l'assenza
di ogni e ogni forma
di conoscenza per essere
solo di solo acceso
amore per la luce.

I) La perdita porta con sé
dono respinto perché gratuito
e oscuro la promessa di un libero
corso di eventi dalle loro
cause apparenti: il compito
di una disgrazia come fine
da sempre perseguito.

II) La perdita riproduce
un senso originario, offuscato
da eventi immaginari
per distrarre con essi
il vuoto della vita.

III) Il campo libero, il vuoto
ricompono il disegno:
in esso poni uno ad uno i viventi
come strumenti di un compito,
poi li distogli ed essi si disperdono.
Di nuovo innanzi al vuoto
confronti la memoria ed il presente
ma senza riconoscere gli assenti
da sempre fra di loro assenti
nell'applauso del vivere.

Tra le due ante il cielo:
da destra entrano gli uccelli
brevissima presenza del vivo
nel vuoto bianco. Poi altri
uccelli nel riquadro celeste.
Io guardo e mi spavento
per ogni occorrenza di voli:
e solo nell'assenza dei rapidi corpi
lo spazio mi riguarda
mi libera e mi assolve.

I) Il gelo della gratitudine e l'ombra
del perdono insidiano la luce
fissa sull'atto tra due vite.

II) Il complice diviene testimone
il distacco non prevede alleanze:
ma il giudizio di parte ritrovata:
solo la morte interviene a conoscere.

Perché il cielo su questa
forma di terra che si estende
sino alla morte, abitata
da viventi e non altro o sassi
e licheni in radure dipinte
già trafitti da lapidi
cimiteriali del tempo fra le morti.

Io esposto alle viscere, latente
al cuore, imperterrito in testa
a fronte del conoscere, al buio
del credere entro i novissima verba.

Alterata da te, come
vi fosse un unico
che dispone di noi
entro di noi e non
più forte il desiderio
d'essere altro da sé
da condividere.

Prima che si addentri
il tuo corpo nell'impeto
dello sfacelo e sia
il perdersi della mente in altro
da sé nella memoria
fuori dal campo della vita

fermati, assisti al presente

I) Perché si apre alla nuova
gioia dopo la lunga assenza
nel vivere diverso
alla luce del giorno, e come
è oscuro l'essere nel breve
disfarsi del futuro ...

II) per poca luce di un bene
sotto la cenere degli anni germe intatto
di una vita possibile.

I) Da così lontano dal presente
il rifiuto si estende sino alla colpa
dell'inizio del vincolo
ad uccidere il germe non l'albero cresciuto.

II) L'ombra anzi percorre l'esistenza
e la nutre, ma la radice è secca.

III) La morta radice divora
le foglie verdi, si introduce nei rami
da sé nati alla luce, si sporge
nell'aria della vita presente.

Vivo in levare, tu in battere.

I) Dove si nasconde per riapparire
l'ombra del presente se accorre
al suo posto la fragile memoria
oscura del tempo intransitivo?

II) Del già vissuto assente ad interrompere
l'esito degli anni, approdo
al non esistere, strappato all'oggi
in vista del futuro.

III) Dov'era il vivere interviene
il presente a negare la luce
e ne fa ombra dispersa. Era qui
dove non è per sempre.

... per finire da te, luogo
della tua solitudine, in te
confortata,
consentita
dal silenzio di te sopra te stesso,
dal tempo solo tuo entro cui vivi
da cui guardi all'esterno
e cerchi per non trovarti
nemico da distruggere per vivere.

'Chiamare i cani' all'abbaiare
unica voce per te, lingua
della tua voce che esalta
l'angoscia dello spettro.

Ad una ad una cadono le forme
viventi in me: il segno, la parola,
le note musicali: resta il silenzio
vigile sopra la tenebra
del desiderio a vivere:
muto, sordo, fisso.

I) Di contro al tuo silenzio non ha voce
il grido del neonato che si accerta
d'essere vivo piangendo perché teme
l'atterrito silenzio in cui tu muori viva.

II) Un altro vento muove le tue membra
e percorre il tuo corpo. Verso dove?
Dov'è la morte e perché il suo grembo
ti vuole nascere, madre del suo vivere,
del tuo morire?
Così presto sottratta alla tua crescita
ed alla mia per te, in te (...)
entro la vita.

III) Dono di grazia sulla soglia, visitazione
del vivere
foglia a foglia, fiori di notte, luce
illuminata, crisalide, bocca d'incenso ...

I) La parete di fronte si sgretola
per incarnarsi in te, tremi
di un tremore continuo interno a te:
di fronte a te il tuo corpo che in te
si altera in un brivido fisso.

II) Se cresce la distanza fra gli estremi
che ti compongono, la mano
e l'altra mano non chiudono
la ferita all'esterno che ti penetra.

III) Entro il tuo corpo sale l'altro
da te a sommergerti: il tuo io
nemico contro il tuo corpo vivo.

I) Un confronto si alza per opprimere
di sé il resto
dell'accadere: di fronte ad esso
non si protegge
alcuna forma del vivere, più e meno
viventi non resistono
alla nuova misura ora
per sempre uguali morti.

II) Nessuna forza è contraria
se la luce si accende
di quel percorso unico
e chi trattiene è travolto come cenere.

III) Non è una via, anzi risale
entro; il tempo a ritroso a percorrere
i nomi e gli atti che non vede
immemori del senso attorno ad essi.

IV) Non più discernere: fra il vero
e il falso prevale il non vivo
e il non ancora morto, un discrimine
diverso fra il bene e il male assenti.

V) Può l'incarnazione decrescere
sino alle ossa e penetrare in esse
sino a sottrarre ogni goccia di vita
e fare di ogni forma un prima
di te, della tua unica forma esistente?

Un albero durante
la caduta si ferma fra l'alto
del vivere e la terra, il rigo
musicale fra il suono
e l'ombra della pausa:

vita interrotta non dalla morte
ancora presagita e distante
ma da se stessa morente.

finito di stampare nel mese di giugno 2004
stampa digitale: Professional DTP - Firenze